

ORIZZONTE ITALIANO

ELEZIONI COMUNALI, PROVINCIALI E REGIONALI (IN SICILIA)

Tre domeniche elettorali — 27 maggio, 3 e 10 giugno — hanno ripresentato agli italiani — ancora una volta lasciatisi andare al peggio che può verificarsi nella vita nazionale: la desuetudine, e il disinteresse, dalla politica — l'istanza non sempre accetta dell'espressione del proprio animo, come d'un dovere da compiere. Ma se il dovere è stato compiuto, e la frequenza alle urne generalmente alta, si deve subito dire che la situazione politica interna ed internazionale, lo stato dei partiti e la nuova legge elettorale (con l'estensione, che recava, rispetto alle elezioni del 18 aprile per il Senato, della formula degli « apparentamenti » e la contemporanea applicazione del sistema maggioritario, attribuyente i due terzi dei seggi al partito vincente), non erano davvero le più incoraggianti.

A sei anni dalla fine della guerra, non ostante la « cobelligeranza » e la cooperazione, prima, l'intervento nel Consiglio d'Europa e nel Patto Atlantico dopo, la posizione internazionale dell'Italia non risultava migliorata e le clausole del *'diktat'* tanto in vigore da non togliere l'abitudine di leggere, di quando in quando, della cessione di quella o questa nave, in conto riparazioni, all'U.R.S.S., alla Jugoslavia, o alla Grecia. E, malgrado gli impegni degli alleati occidentali, il processo di snazionalizzazione di Trieste e della zona A proseguiva, mentre la zona B era praticamente, sempre più, territorio jugoslavo. Si aggiunga qualche ostilità serpeggiante tra le più varie categorie e i più diversi ambienti per il riprender piede, a Livorno ed a Napoli, di forze armate alleate (per l'applicazione del piano di difesa europea) e si comprenderà come tutto ciò non portasse

precisamente ad un avvaloramento, tra noi, delle formule di collaborazione internazionale, ma a crear le possibilità d'una ripresa nazionalistica e ad un riaffermarsi, per conseguenza, nella vita pubblica, di esigenze di destra. Alla vigilia del 27 maggio si può dire che tali esigenze non avessero base elettorale: ora esse hanno mostrato d'averla, e nella formazione di consigli comunali (come a Lecce) o di assemblee regionali (come in Sicilia) monarchici e missini non sono stati alieni dall'allearsi, a divenir arbitri di situazioni particolarmente delicate. D'altra parte, il partito dominante, muovendo alla lotta con straordinaria intensità per strappare a comunisti e socialisti le amministrazioni provinciali e comunali, si forgiava, forte dell'esperienza del 18 aprile, di quella francese e dell'insperato aiuto, in questa sede, di socialdemocratici e repubblicani, con la nuova legge elettorale, basata sugli « apparentamenti », sul blocco cioè dei partiti governativi con giuoco interno di preferenze che non poteva non avvantaggiare il partito pù ricco di clientele, uno strumento, che difficilmente avrebbe potuto venir meno, di vittoria, e che tutto consisteva piuttosto nel varare, ove un'opposizione attiva avesse avuto il senso del pericolo, ch'era un pericolo, anche, per la democrazia. Ma il dialogo del 18 aprile riprendeva il 27 maggio, tra due sole forze politiche realmente organizzate: quella, stretta intorno alla Chiesa, della D. C. e dell'Azione Cattolica e quella social-comunista. La formula del 18 aprile era peraltro superata in partenza dal venir meno di ogni rispondenza, nel Paese, per la politica collaborazionista a oltranza dei repubblicani, per la rispolverata « unità socialista » del P.S.L.I. e del P.S.U., al termine d'una troppo lunga polemica interna pro e contro la fusione, e per l'incapacità dimostrata dai liberali di rappresentare qualcosa anche all'opposizione. Si avvertiva che il governo democristiano tendeva ad essere, sempre più, 'regime' (e il disprezzo del suo capo a mutar uomini e situazioni n'era la più triste prova), si rilevava il rinnovato errore del confondersi della Chiesa e della politica e della sempre più accentuata invadenza del clero; ma non si poteva, in pratica, costituire un'alternativa alla D.C., che fosse un'alternativa laica, e non semplicemente comunista.

Alla luce di queste considerazioni, il risultato delle tre giornate elettorali è quello che doveva attendersi: il blocco social-comunista ha mantenuto i suoi voti, ma ha perso molte posi-

zioni per il sistema secondo cui si è votato; la D.C., pur confermando d'essere il partito di maggioranza, è risultata svuotata dei voti esuberanti, di 'crociata sacra', del 18 aprile; questi voti sono andati al M.S.I., a monarchici ed a liste indipendenti, mentre socialdemocratici e repubblicani hanno visto ulteriormente ridotta la loro presenza politica nel Paese. Quanto alla Sicilia, la situazione è la stessa: se si toglie l'assorbimento in altri partiti degli elementi separatisti e indipendentisti.

Ciò non toglie che, da ogni parte o quasi, si sia gridato alla vittoria; ma ciò non toglie anche che, per le consuete misure prudenziali, la « seconda ondata » delle amministrative è stata spostata dall'autunno alla primavera.

UN GOVERNO CHE GOVERNI (MONOCOLORE O NO)

Non ostante voti precisi, e tempestose riunioni, dei suoi stessi gruppi parlamentari, come avevamo previsto, De Gasperi è riuscito a prostrarre ancora — per sei mesi — l'esigenza, mai più sentita, non di un « rimpasto », o di una « crisi », ma di un governo che governi, che affronti e risolva alfine qualche problema concreto e sia efficiente ed onesto: abbia cioè l'unica base possibile nella competenza tecnica dei suoi membri e nella capacità di riporre ordine e chiarezza nei meandri dell'amministrazione dello Stato. Un governo, appunto, che da una parte possa e voglia levar la voce dell'Italia nel campo internazionale, e qualche cosa ottenere dinanzi a situazioni che lo consentano e a pericoli indubbi nell'avvenire; e dall'altra avere il senso dell'amministrazione, che non si fa con la politica, e della politica, che non è l'elemento deleterio che gli italiani si stanno abituando a considerare, per la pessima esperienza giornalmente fatta.

Da questo punto di vista, non ha importanza determinante che il governo sia monocoloro o risulti da una formula, più o meno annacquata, tipo 18 aprile. Non v'è davvero, di quest'ultima, la necessità storica: ma v'è, alfine!, di un gabinetto di competenti e di tecnici (dato che, tanto, il maneggio politico risiederà, fatalmente, nelle mani d'uno solo). Quindi, se la D.C. ha nelle sue file questi competenti e questi tecnici è ora che vengano alfine alla ribalta e alla luce; se, come riteniamo, non li ha, si immettano nei ministeri degli indipendenti,

che meglio — assai meglio degli uomini, oggi, di qualsiasi partito — rappresenteranno il Paese, le sue necessità e le sue aspirazioni. E poi, al più presto, senza attendere lo scadere del quinquennio o del sessennio, finite le amministrative e risolti almeno alcuni problemi di struttura parlamentare, si risenta, con libere elezioni generali, apertamente e lealmente, il polso della nazione.

(giugno '51)